

POESIA

SON DIANA...

Son Diana folle, invitta cacciatrice, e chi pensa di me ch'io tema il freddo ha una foile paura della vita Ho un desco puro senza sentimento, pane azzimo al posto del calore tutti mi hanno adorata e dopo spenta, spenta con chiare e duttili calunnie sopra le dita, e io che le ho sentite cercavo nella tragica mia vela qualche dolce pietà per la mia morte Donna ribelle, donna forse maga, avrei voluto farti incantamento di amore vero senza più ritorno

ALDA MERINI (da Ballate non pagate, Einaudi)

INLIBERTÀ

Ritorna Omero

ERMANNO BENCIVENGA

Chi ha scritto l'Iliade? Non una persona singola ma un popolo, una civiltà. Intorno al fuoco fra carne e vino, nelle lunghe notti d'inverno le gesta di Ettore e Achille. Patrolo e Diomede sono passate di bocca in bocca, arricchendosi via via di nuovi dettagli, caricandosi di parole sempre più fitte, di versi sempre più sonori. Fra quelle parole o quei versi si è insinuata l'immagine di un cieco cantore e fianco a fianco hanno viaggiato, immagine e poesia, sorrette da uno sforzo comune, da un sogno vissuto insieme. Tutto questo è stato esso prima che cominciassero la stana prima che fosse disponibile un resoconto accurato di contributi e responsabilità individuali, una precisa documentata attribuzione di meriti e colpe. Nell'era che precedette la firma e l'autore. Un'era che forse sta per tornare. Forse porta con sé la fine della stana.

to a Princeton. Il 31 luglio la New Republic si scusa pubblicamente. La Shalit sostiene il settimanale aveva messo in funzione una ricerca computerizzata su Forbes e aveva finito per confonderla con le proprie note. La spiegazione non risulta convincente per tutti il 16 ottobre il direttore del Washington Post irritato da un articolo della Shalit a proposito del suo giornale non esita ad accusarla (fra l'altro) di plagio. Ma come diceva un mio amico, è inutile assumere una volontà magna quando una semplice ipotesi di stupidità è sufficiente a chiarire la situazione. Tanto più se come in questo caso l'ipotesi più accettabile è anche la più suggestiva.

Gli articoli di Starobin e della Shalit sono diversi nel tono e nella sostanza. Ma sono forse tono e sostanza a costituire un autore? Leggiamo forse Delitto e castigo per sapere il fatterello o per appurare che giudizio morale Dostoevskij dava di Raskolnikov? Certamente no. lo leggiamo per il suo tessuto verbale, per quanto esso sa suggerirci emozioni, risonanze, ricordi. Il fatterello è il giudizio morale sono una scusa quel che conta sono le parole il modo in cui si attirano e si respingono le loro armonie e le loro tensioni il loro congiungersi e lottare. Proviamo dunque a immaginare una generalizzazione degli eventi citati dalla New Republic un viaggio elettronico in cui intere sinfonia vengono scaricate da un terminale all'altro adattate da ciascun operatore ai suoi scopi, modificate qua e là con impercettibili aggiunte. A chi appartengono allora quelle parole? Chi sarà l'autore di «non si avverte alcuna mareggiata»? Forse sarà lo stesso dell'aurora dalle dita di rosa. Sarà cioè una comunità raccolta non più intorno a un fuoco ma davanti a mille schermi in testi comunicanti avvolta non dalla notte ma da un silenzio altrettanto profondo. Nel quale si insinua forse ancora una volta la mitica immagine di un cieco veggente un nome per tutta quella folla anonima per tutte quelle frasi senza padrone. Un nome di comodo per il breve episodio della responsabilità individuale sarà finito per sempre.

All'indomani del gran rifiuto del generale Powell il dubbio onore di essersi unito per ultimo al branco di scagurati che si candidano per la nomination repubblicana spetta ancora al miliardario (di dollari) Malcolm S. Forbes (noto a tutti come Steve) erede della solida, prestigiosa e lucrosissima rivista di famiglia (intitolata Forbes). Annunciata ufficialmente in autunno la candidatura di questo citizen Kane in sede estiva era stata ventilata sulla stampa già da mesi. Facendo posto a un curioso particolare che intendo discutere (e su cui intendo ricamare) qui.

Il 3 giugno Paul Starobin scrive di Forbes sul National Journal. Lo definisce un affabile ottimista sullo stampo di Kemp e Reagan ma osserva che alcune conoscenze conservatrici considerano disperata una candidatura Forbes. «che non si avverte alcuna mareggiata in favore di un ritratto di informazione» (dicato a Princeton). Il 3 luglio Ruth Shalit scrive di Forbes sulla New Republic. Lo definisce un capitalista affabile e ottimista sullo stampo di Kemp e Reagan, ma osserva che «molte delle conoscenze conservatrici di Forbes considerano sperata la sua candidatura» e che «non si avverte alcuna mareggiata in favore di un plutocrate» (duca



UNIVERSITÀ

Chiamali, se vuoi, i docenti

MARCO SANTAGATA

Angelo Panebianco è un uomo intenzionato che nell'università sa non essere passivo. Al momento dei concorsi a quello delle abilitazioni hanno sostanzialmente ragione. Va anche detto che quella di Panebianco è una provocazione che circola da tempo e che almeno in un'occasione si è sparsa dal lessico dell'università. Deve cadere la distinzione fra trasferimento e concorso. Le Facoltà o i Dipartimenti nel momento in cui hanno necessità di farlo «chiamano» semplicemente chi è idoneo a ricoprire un posto di professore.

Questo della «chiamata» è il punto più delicato e decisivo per qualunque progetto di riforma. Il problema è come impedire che le Facoltà obbediscano a logiche localistiche o peggio a scapito degli abilitati di valore e quindi del livello complessivo dell'università. Il disegno di legge del secondo ipotizza un sistema di commissioni che trasformerebbe l'università in un consorzio per mantenere per di più senza alcuna garanzia di efficacia. Su questo giornale ho proposto di tutto dire. L'impedimento a essere chiamati in sede universitaria di origine Panebianco assume una posizione del tutto liberista. Le Facoltà chiamano senza interferenze o controlli. Nel regime di autonomia sarà il mercato a primare e si avranno fatto scelte buone o a puntello se avranno selezionato i docenti con criteri extracattedratici. Panebianco propone dunque un lungo di dimissioni che l'autonomia delle università si libererà del tutto partito fare. Si potrà parlare di via auto prima quando i posti di lavoro e i livelli delle retribuzioni saranno decisi in sede locale e dipenderanno di un andamento sul mercato delle singole università. Oggi non è così. Posto fisso e contributi uguali per tutti fanno sì che i docenti non siano affatto coinvolti nella logica di mercato di libe-

rista Panebianco. Può darsi come si dice che un giorno si arrivi effettivamente all'autonomia. Ammesso e non concesso che ciò sia un bene è facile prevedere che passeranno molti anni durante i quali l'università si riempirà in nome dell'autonomia di docenti mediocri ed espellerà abilitati di valore. Se non si trova un meccanismo regolatore l'effetto della riforma del reclutamento in chiave di liberalizzazione sarà parzialmente una sorta di enorme *ups legis* mai scherzato.

Ci sarebbero ancora molte cose da dire. Per esempio sul silenzio che grava su quello che oggi è il problema più grave della docenza universitaria: la sua senescenza e l'impossibilità di reclutare forze giovani. Il dibattito in corso interessa le categorie che sono già denno e da molti anni è un dibattito corporativo. Stringe il cuore entrare in un Consiglio di Facoltà e vedere la barata di vecchietti di cui si compone. E ancora è indubbio che quale che sia lo strumento prescelto il reclutamento futuro tenderà sempre più ad allentare il nodo didattico ricerca. Le nostre università saranno forse più razionali e produttive nell'offerta didattica ma anche più burocratizzate e per lo meno competitive sul piano della ricerca. Mi sembra che il processo sia nell'ordine delle cose e quindi vad' associando con intelligenza. Resta aperto però il problema di come favorire lo sviluppo scientifico. Altri paesi hanno differenziato le università concentrando la ricerca in quelle di serie A oppure hanno creato grandi scuole o centri specialistici che affiancano il sistema universitario. Da noi la prima ipotesi sembra ancora molto lontana dalle grandi scuole non c'è traccia. Il rischio molto concreto è allora che un apparente passo in avanti sulla via della modernizzazione si traduca in un arretramento generale.

TRENTARIGHE

Fortini, voce dentro

GIOVANNI GIUDICI

Ventinueve novembre nel primo anniversario della scomparsa, l'Università di Siena commemora Franco Fortini. Credo che nessun'altra sede sarebbe risultata più degna e più giusta di questa in cui Egli adempì, in modo ufficiale e «consacrato», quella sua vocazione di Maestro che veniva tuttavia da molto lontano e gli era (per così dire) connaturata. Se a Siena in fatti lo ricorderanno con la loro presenza anche molte persone che furono suoi scolari (nel senso proprio che frequentarono le sue lezioni, sostennero esami, svolsero tesi di laurea) altri in altri luoghi dovrebbero ricordarlo ai quali furono di insegnamento il suo impegno artistico, intellettuale e politico, il suo consiglio la sua «scomoda» e tuttavia generosa severità. Siamo stati in molti a essergli debitori in questo senso. «Lo spirito apre la gemma e l'acqua apre il mattino» ecco che mi viene alla memoria del tutto casual-

mente un verso del mio primo incontro con Fortini poeta «Foglio di via e altri versi» nella prima edizione del 1946 stessa collana degli «Ossi di seppia» e delle «Occasioni» di Montale di «Lavorare stanca» di Pavese di «Con me e con gli alpini» di Jahier. Il nome di Fortini si collocava fin da allora per me fra quelli di un ideale «prima fila», anche se non potevo immaginare che anni più tardi mi sarebbe toccato sia pure per contingenti ragioni di lavoro il privilegio di una nostra quasi quotidiana frequentazione in seguito diradata e poi interrotta. Ma fin quando essa durò fui ben felice di trovarmi anch'io nella parte di un dismesso e ancor oggi riconoscente scolaro, ne uscirono rinnovati il mio modo di sentire la letteratura la mia speranza politica i miei versi. Mi dispiace di non averlo potuto salutare prima che se ne andasse ma forse anche questo rimpianto mi aiuta oggi a sentirlo vivo come una voce della mia coscienza.

INCROCI

Le doppie qualità

FRANCO NELLA

Gli italiani non amano gli epistolari. Eppure proprio nelle lettere spesso emergono tratti che non affiorano in nessun altro contesto. È il caso di Flaubert, per esempio, così sorvegliato nella sua scrittura narrativa e così aperto con straziante franchezza nelle lettere che costituiscono forse il massimo monumento letterario della seconda metà del Ottocento.

Bernmann Fischer il quale è costretto a lasciare il paese per le persecuzioni razziali. I rapporti con Bernmann si interrompono quando Musil non solo chiede un aumento del mensile ma rifiuta l'appoggio che Bernmann gli offre per una sistemazione all'estero che egli ritiene non abbastanza confortevole. I rapporti sono ricuciti e una parte dell'Uomo senza qualità sarebbe dovuta uscire all'estero nel 1939.

Einaudi ci presenta oggi tre raccolte antologiche di lettere: quelle di Shelley nelle Opere, quelle di Yourcenar (Lettere a me contemporanei) e quelle di Musil (Saggi e lettere. Einaudi-Gallimard e Einaudi). E su queste ultime che vorrei soffermarmi con il desiderio di capire il mio stupore che nasce dalla distanza apparentemente abissale che corre tra l'autore dell'Uomo senza qualità e l'uomo che ha scritto queste lettere.

Contemporaneamente alla trattativa Musil scrive al Communist Party per l'amministrazione della casa editrice Bernmann. «Non ho mai avuto minimamente a che fare con il passaporto privato e politico del dottor Bernmann e lo di approvo completamente. Poi non solo non consegna i testi promessi ma protesta perché l'opera è stata annunciata in un nuncio () che L'uomo senza qualità sarebbe uscito presso Bernmann Fischer. È falso e assolutamente ingiustificato. Ancora più pesante l'affermazione fatta all'avvocato che avrebbe dovuto intercedere con l'autorità nazista per far ritirare il divieto di uscita sulla prima parte dell'Uomo senza qualità. «Pare che il dottor Bernmann Fischer una volta abbia voluto annunciare che stava per pubblicare la nuova edizione di un mio libro. Se fosse davvero accaduto si tratterebbe di una sua invenzione con la quale non ho nulla a che fare».

La curatrice B. Cetti Mannoni sottolinea che per Musil l'uomo è «un'infornata una sostanza colloidale che si adatta alle forme» e che proprio questa «mancanza di forma» è ciò che permette all'uomo non solo «una mutevole fisionomia» ma anche di aprirsi «a un campo virtualmente infinito di possibilità progettuali». Mette in luce come Musil si sia battuto per una forma nuova di razionalità contro l'alteggioso razionalismo che chiude l'uomo nella certezza di un'unica forma. Musil stesso parlando del *Formless* allude ad un doppio fondo che noi intravediamo attraverso il primo fondo scorrendo «movimenti mistici» che non si sanno interpretare. L'opera di Musil è appunto il tentativo di interpretarli e questo tentativo è la proposta di un intelletto che coniughi «anima e esattezza» ragione e «sentimento».

Come articolare questo Musil all'uomo invisibile ingrato vile che emerge dalle lettere? L'uomo che protesta contro Franz Blei che aveva dedicato tre righe in più al *Sonnambuli* di Brox (che al suo libro) l'uomo che ha interrotto i suoi rapporti con Canetti perché questi aveva affermato che il suo libro *Auto da fé* era stato apprezzato anche da Thomas Mann. L'uomo che attraverso il nazismo e i primi anni della seconda guerra mondiale quasi senza accorgersene anzitutto appannò il naso e gli occhi per non venire disturbato.

Musil era vissuto con uno stupendo che gli aveva passato l'editore Rowohlt. L'impresa viene assunta poi dall'editore ebreo

Da anni Musil vive di sovvenzioni. Non scrive nemmeno più per i giornali. Quando afferma «Non so fare assolutamente altro che scrivere come l'uomo invisibile impone» significa che egli non sa fare altro che scrivere. *Uomo senza qualità* l'opera di cui il padrone e servitore è impo- sa di lui diventa non solo il suo destino ma anche la sua *forma* la forma in cui egli irradia e delimita ogni altro rapporto.

IREBUSI DI D'AVEC

(folle 18)

sprof eunuca haremaggio erodismo ciclisbeone cruccagna

professore sprofondato bella e sta senza palli assito all'har m l'robismo di Salome grosso e cinto che dz ul gomitto la pichia di tedi se chi dopo l'uscita di un mto



Fazi Editore
Thomas Hardy NEL BOSCO
introduzione di Viola Papetti
traduzione di Stefano Tuminello
190 pp., L. 10.000
«Uno dei libri maggiori di Hardy» (F. Cordella)
Prima traduzione italiana
Via Ionizzo, 25 Roma
tel. 06/8557542